

Sergio Staino

IL MISTERO BONBON

Romanzo d'appendice ben infiammata

Correttori di Bozze e Revisori di Pulci: Paolo Hendel e Adriano Sofri

Capitolo V: "Fatiguée fra due fuochi: la birra e la rivoluzione."

Fatiguée e Luigino imboccarono di buon passo la Rue Jet'aimemoinonplus che, in stretti tornanti, scendeva verso il mare. Al primo semaforo girarono a sinistra e poi a destra ed entrarono in una piazzetta assolata e ingombra di mucchi di monedezza. Accanto al mucchio più grosso e più apprezzato da mosche e vespe, si apriva l'ingresso di una piccola bottega. Una targa pubblicitaria dell'immane Cocalmperiale voleva far credere che si trattasse di un bar. Sul telone parasole stinto e rammendato più volte si leggeva ancora Le Vesuve, reliquia di un'antica gestione italiana. Seduto su uno sgabello, all'ombra del telone, stava un uomo dalla barba incolta e la camicia bianca segnata da grosse chiazze di sudore, dall'aria senz'altro nordafricana, giudicò Henry. Al loro arrivo l'uomo si alzò, accennò un rispettoso saluto in direzione di Fatiguée e gli fece segno di entrare. Non nella prima stanza, che era vuota, ma dietro, in uno sgabuzzino.

Nella penombra dello stanzino, tra casse di bibite varie, ma anche di detersivi e tascos precotti, Henry riuscì a intravedere un tavoluccio a capo del quale, su due cassette porta bottiglie, sedeva 'o professore. L'unico sgabello disponibile era riservato all'ospite. Con la mano, Fatiguée ne saggiò la resistenza in rapporto alla sua mole. Poi chiese cortesemente ad Antonio di scambiarsi i sedili. Antonio cambiò direttamente il proprio posto col suo.



Henry si trovò dunque con il finestrino, da cui entrava la luce del cortile, alle spalle. Ciò gli permise di osservare un po' meglio il suo interlocutore, notarne ancora una volta gli occhi azzurri, i folli capelli brizzolati e soprattutto i baffi argentati che gli davano un'aria più da produttore di birra, che da rivoluzionario di professione. A meno che ci sia una misteriosa affinità fra le due vocazioni. Fatto sta che il barista posò, non richiesto, un bicchiere di birra davanti a Fatiguée, identico a quello che già stava davanti ad Antonio. Identico anche per lo strato untuoso che ne avvolgeva l'esterno e, prima della mescola della birra, sicuramente anche l'interno. Fatiguée maledì i propri occhi quasi inservibili che ogni tanto, quando meno se lo aspettava, gli facevano vedere cose che era meglio non vedere. "Io vado fuori - disse Luigino - Se vedo una guardia o una spia, fischio". Antonio annuì e il piccolo schizzò fuori come un folletto.

"L'avete istruito bene", fece Henry, non senza un pizzico di ironia. "Chi, Luigino?", rispose Antonio con sguardo sognante, "Tanto bravo!" Poi, per completezza, aggiunse: "Come la mamma!" La mamma era sua figlia Lilia, che Henry aveva conosciuta anni prima e per la quale aveva scritto, senza poi trovare il modo di farglielo sapere, la poesia "Sherazade for a night". "E come sta Lilia?", chiese poi. "Bene. Adesso canta in un gruppo rock molto famoso, i Cocainomadi, li conoscete?" "Certo!" rispose pronto Henry mentendo sfacciatamente. "Adesso sono in Camelia, in tournée per le truppe di occupazione". Fatiguée sobbalzò. "Con gli Americani?", chiese sorpreso. "No, no!", ribatté subito Antonio scandalizzato. "Quali Americani! Con il popolo, l'eroico popolo camelic!" Henry non capiva e Antonio continuò. "Il problema è che le forze della Coalizione si sono chiamate Esercito di Liberazione e Democratizzazione, così, per differenziarsi, i camelici si sono dovuti chiamare Esercito di Occupazione" Tacque un attimo e poi concluse: "Tanto, per quel che valgono i nomi oggi..." Fatiguée annuì. "Come questa birra", riprese 'o professore. "La chiamiamo birra ma dovremmo chiamarla schifezza, se le parole significassero qualcosa". Poi, bruscamente colpito, chiese: "A proposito, vi andava della birra?" Henry, proprio in quel momento cercava di contare le mosche che volavano, e atterrarono a turno sui bicchieri dei due. Non gli riusciva facile distinguere il volo delle mosche da quello delle macchie nere della sua retina: ne aveva contate almeno quindici di quelle vere, quando dovette interrompersi per rispondere al suo ospite: "Certo. Molto", ma si guardò bene dal toccare quel moscato di birra. E tornò a interrogarsi sulla affinità fra birra e rivoluzione.

"Innanzitutto permettetemi di ringraziarvi per aver risposto così sollecitamente al mio appello", iniziò 'o professore studiandosi di dare un tono formale all'incontro. "Merito di Luigino, non mio", si schermì Fatiguée, con una punta di sarcasmo. Il buon Antonio non ci fece caso. "Scusate anche per il luogo non confacente in cui sono costretto a incontrarvi, ma era l'unico lontano da occhi indiscreti". Fatiguée non poté fare a meno di pensare come sarebbe stato migliore il mondo se tutti fossero stati com-

di baciare la mano al generoso amico. Fatiguée riparlò le mani sotto il tavolino. "Non ho detto sì", cercò di rimediare. "Ho detto 'tutto qui' nel senso di 'parliamone'. Capiamo il come, dove, quando e perché!" Tacquero entrambi. 'O professore aveva un'aria un po' delusa. "Non ho detto nemmeno no", sentì il dovere di dirgli Fatiguée. "Fatemi capire". Poi, soffiandosi il naso, che per le troppe emozioni si era inumidito, gli chiese: "Perché la polizia dovrebbe avercela con voi?"



"Scusate anche per il luogo non confacente in cui sono costretto ad incontrarvi, ma era l'unico lontano da occhi indiscreti"

binati come lui con gli occhi: ognuno avrebbe potuto fare quel che più gli andava, incontrarsi con chi gli pareva, senza quell'incubo di essere osservato. L'amico Antonio stava proseguendo. "Voi vi sarete chiesto il perché di tanta urgenza e mistero", disse piano. Henry confermò con un leggero movimento degli occhi e della fronte, e intanto si allarmava: "Questo mi chiede dei soldi?" "Non so da che parte iniziare, mio buon amico..." "Questo mi chiede dei soldi?", si convinse Henry. "Massimo mille franchi" decise. "La verità è che... - e qui Antonio lasciò la lingua francese per il napoletano - ...stongo dint'a mmerda fin'accà!", e segnalò il labbro inferiore. Fatiguée aveva capito solo 'merda', ma aveva intuito il resto. "Millecinquecento, non un franco di più", pensò ancora. "In fondo anch'io non nuoto nell'oro, e ho due figli in giro per il mondo che mi dissanguano. E Gina? Non parliamo delle spese di Gina... E io? Con questo malanno agli occhi? Quanto potrò ancora lavorare? Neanche millecinquecento - concluse alla fine - Al massimo, mille".

"La polizia mi sta addosso. Devo nascondermi per qualche giorno. Potete ospitarmi segretamente in casa vostra?", disse alla fine tutto di un fiato 'o professore. Fatiguée sentì tornare a scorrere il sangue nelle vene e, prima di riflettere, se ne uscì con un sentito: "Tutto qui?", che Antonio prese, al volo, come un consenso. "Grazie, grazie! Sapevo di poter contare su di voi", esclamò sinceramente commosso 'o professore, cercando

"Avete avuto notizia dell'omicidio di Sanremo?", chiese Antonio. Fatiguée fece segno di no. "Tre giorni fa", continuò 'o professore, "La notte tra lunedì e martedì, è stato assassinato un, diciamo, gioielliere italiano, un tale Sanbonomi...". "Dove?", interruppe Fatiguée. "In Italia, a Sanremo, ve l'ho detto. In una camera d'albergo vicino al Casinò". "E perché quel 'diciamo' gioielliere?", chiese ancora Fatiguée. 'O professore fece una smorfia di disgusto: "Era uno di quei corvi che si arricchiscono comprando sotto costo orologi e altri preziosi di incalliti e sfortunati giocatori d'azzardo". "Ah! - fece Fatiguée - Allora l'assassinio sarà maturato in quell'ambiente". "Su questo non ci piove", confermò Antonio, "E invece la polizia italiana segue una pista che conduce in Francia, qui da noi. Perché?", "Questo dovrete dirmelo voi", disse risentito Henry. 'O professore si coprì la faccia con le mani e si stropicciò con forza gli occhi, poi riprese, con un tono confessionale: "Questo Sanbonomi era membro del Partito Rivoluzionario, insieme a me, ed eravamo nella stessa cellula quando organizzammo il fallito sequestro del Generale americano Busstop". "Beh, fallito come sequestro", fece Henry, "Ma riuscito come esecuzione, se ricordo bene".



"Non fummo noi a ucciderlo!", esclamò accalorandosi Antonio. "A noi interessava solo un sequestro dimostrativo, propagandistico. Furono i Servizi Segreti ad ucciderlo, se non direttamente la Cia". Un silenzio di tomba cadde sui due. Poi ripartì Henry: "Ma riuscirono a incolpare voi...". "Già - concluse con un lungo sospiro Antonio - Ma solo politicamente, manipolando l'opinione pubblica. Non ebbero mai una prova che dimostrasse che eravamo stati noi a organizzare il sequestro". "E Sanbonomi aveva queste prove", disse Fatiguée cercando di immaginare dove la storia andasse a parare. "Come tutti noi", confermò Antonio. Poi riprese: "La nostra cellula passò in clandestinità, io venni obbligato dal Partito a lasciare l'Italia e venni qui. Poi le acque si calmarono, fino a che, un anno dopo, Sanbonomi venne espulso dalla nostra organizzazione per indegnità morale". "Perché scopriste il suo lavoro di 'diciamo' gioielliere?", chiese Fatiguée. "No, no. Quel lavoro andava bene, lo faceva per finanziare il Partito", rispose Antonio con convinzione salvo poi zittirsi, alzare gli occhi su Henry e dirgli, quasi scusandosi: "Sapete, a quell'epoca ragionavamo così, non c'erano lavori sporchi o indegni in assoluto. Il fine giustificava i mezzi, e il nostro fine era un grande ideale". "E allora qual'era l'indegnità morale?" "Quello voleva convivere con due donne".

Fatiguée spalancò la bocca incredulo, poi chiese cercando di restare serio: "Scusatemi, ma che c'entrava il Partito con le due donne?" "Che c'entrava? C'entrava moltissimo!", "Ma non mi sembra una cosa così grave da arrivare all'espulsione", insistette Henry. "E' una cosa gravissima", disse indignato Antonio "Che fiducia possono maturare le masse verso un Partito che tollera costumi così dissoluti tra i dirigenti?", Fatiguée era esterrefatto. Quante volte avrebbero dovuto espellere lui se avesse militato in quel Partito? Temendo che la conclusione della storia si allontanasse un po' troppo, decise di non approfondire oltre. Disse solo: "E lui? Se ne andò?", "Non solo se ne andò, scappò proprio", disse Antonio sconsolato. "Con la Cassa del Partito". Un altro minuto di silenzio tributò un doveroso omaggio alla memoria riesacerbata di quella perdita. "E avendo lui certi documenti compromettenti, non avete potuto far nulla". Antonio annuì. Fatiguée aveva già capito la situazione. "La nostra Direzione ha il fondato sospetto", proseguì Antonio, "che questi documenti fossero nella borsa del morto a Sanremo e che la polizia ne sia venuta in possesso". "E questo spiegherebbe il perché della pista francese", disse ancora Henry, "Non cercano l'assassino, cercano voi". "Esatto". "Bene - disse Fatiguée in tono solenne alzandosi in piedi - vi aspetto questa sera a cena da me. Sarete mio ospite il tempo che vi servirà. Gli strenui avversari di questo governo italiano sono i benvenuti in casa mia". Alzò il bicchiere di birra in segno di augurio e, nell'enfasi retorica, dimenticò l'igiene e ne tracannò un bel sorso. Quando si rese conto di quel che aveva fatto era troppo tardi, e gli venne da piangere: piovendo sul bagnato degli occhi di Antonio, già gonfi di emozioni e di lacrime.



Finalmente Fatiguée tornò al sole della piazza. Si fece accompagnare da Luigino sulla Rue Jet'aimemoinonplus e nella farmacia all'angolo con Rue Mistinguette, comprò un disinfettante intestinale. Ne masticò un paio di pastiglie e si sentì subito rassicurato. Poi, sempre con l'aiuto di Luigino, fermò un taxi di passaggio. "Al Café de Paris" disse all'autista, con l'intenzione di raggiungere la Pierre Bleu e di invitarlo a pranzo. Poi dubitò che fosse un po' troppo tardi e che Pierre poteva essersene già andato. "Che ore sono?" chiese al tassista. Erano le due e trenta. Troppo tardi, infatti, per trovarlo al Café, più probabile che stesse mettendosi a tavola a casa sua con Aisha. Fatiguée considerava Pierre un ottimo cuoco, senza alcun dubbio il migliore tra i suoi amici, e il più generoso ed ospitale, sempre pronto a dividere i suoi manicaretti anche con ospiti non annunciati.

"Anzi, no - si corresse quindi col tassista - al 36 di Rue Marie-Lou Lupin".